~ 83 ~

La voce del borgo

"Sono pieno di ombre
di notti e desideri
di molte risa e qualche
disappunto."
Mario Benedetti

Si pensa io sia un semplice ammasso di case.

Che io sia materiale inerte, freddo come le pietre che messe l'una sull' altra mi compongono.

Chi lo pensa, semplicemente sbaglia.

Io sono come le mie vecchie, sedute sulla panchina sotto al platano a far l'uncinetto: sembrano concentrate sul proprio lavoro, ma vedono tutto, ascoltano tutto. Così da sempre. Ieri, oggi e anche domani.

Lo sentivo quel vociare, lo sentivo tutto il giorno, da mattina a sera e mi teneva compagnia, mi persuadeva di essere vivo, utile e amato.

A quel tempo le voci uscivano dai portoni, che non si chiudevano mai, dalle

finestre e quando non distinguevo bene le parole che volavano ai piani alti mi arrampicavo anche lungo i fili dei panni stesi, quelli che andavano da finestra a finestra e dove le mollette trattenevano braghe di vecchio, sottovesti e magliette. Io arrivavo fin lassù e origliavo curioso.

Così avevo scoperto la rabbia di Adele: "Sei andato con tua cognata, non ti vergogni? Lo sa tutto il paese ed io qui come una scema. Cornuta io e cornuto pure quel buon uomo di mio fratello!" e stringeva nel mentre uno straccio tra le mani, uno di quelli vecchi per far la polvere, e lo torceva tanto che avevo l' impressione che facesse a quel misero intreccio di trama e ordito ciò che avrebbe voluto fare al marito. Mi fece così pena, quando all' atto di scendere e di distogliere quindi il mio sguardo, la vidi seduta sul letto, la guancia rossa per un ceffone ben assestato, la sconfitta negli occhi e lo straccio ancora tra le mani. "Sono uomo, ciò che faccio è affar mio" le aveva urlato.

Il mio cuore si consolava sorprendendo sotto l' arco, dietro un muro, due giovani a promettersi amore, le mani strette, i corpi a sfiorarsi, la ricerca continua di riprendere un contegno per quell'idea di peccato che faceva volgere più volte lo sguardo alla Madonna incastonata nel muro.

"O Madonna mia, perdonami" sussurravano, ma senza fare un passo indietro, senza rinunciare a quel tepore, a quelle carezze. Ed io cercavo di nasconderli, di spegnere tutte le luci, di spingerli fuori da ogni sguardo, ma loro lì fermi, incauti, pronti a ogni rischio, travolti e tramortiti: questo fa l' amore, questo l'ho imparato. E presto si presentavano in famiglia, facevano prender aria a quel corredo preparato negli anni e costruivano lentamente un futuro faticoso, fatto di lavoro nei campi, di catini sulla testa, di freddo d' inverno e di figli in sequenza, di ciocchi a bruciare nel camino e di rosari a Maggio. Un' intera esistenza spesa lì, tra i vicoli, la Chiesa, la piazza.

C'erano giorni più dolci di altri, giorni di festa. Allora tutta la mia gente camminava in processione dietro una grande statua con il collo cinto da collanine d'oro, ex voto pieni di gratitudine, che mettevano ottimismo a chi gravato di

pensieri seguiva il corteo scalzo o a chi lo osservava in ginocchio, mentre ragazzi imberbi sollevavano grossi croci come se fosse una prova di forza cercando l'approvazione negli occhi di ragazza pieni di ammirazione.

La mattina seguente un rumore sordo di ruote di carretti si spandeva nell'aria: iniziava la fiera. Le donne scendevano con le sporte al braccio, sempre rammaricate dal sapere di non poter confondere il futile con l' essenziale, costrette a una vita di assoluta concretezza. "Guarda, guarda che bella questa tela" e la più misera evitava di alzare anche lo sguardo e tirava dritto verso un' altra bancarella. Scalzi i bambini facevano la spola tra il venditore di piccoli animali e quello dei giocattoli, dove Giovanni, il figlio del medico condotto, comprò un fischietto di coccio dopo averlo scelto con cura, ma che Aldo gli ruppe per invidia lanciandolo da un muretto.

Un mondo che sembrava non cambiare mai, ma che un giorno cambiò all'arrivo di una lieve nuvola scura, tetra che si posò sulle case e anche sui paesi circostanti, all' inizio impercettibile, in tanti non se ne accorsero neppure, poi, quando ormai era troppo tardi per sperare che si dissolvesse, opprimeva già tutti, la libera parola, il libero pensiero.

S'iniziò a parlare a bassa voce; chi aveva provato ad alzarla, a chiedere spiegazione, era stato già portato via. E poi arrivò la guerra e poi, quando qualcuno aveva creduto che fosse finita, "E' finita, è finita!" aveva urlato un gruppetto di uomini in piazza, erano giunte le truppe tedesche che avevano preso alloggio proprio lì, proprio in quella piazza. La gente chinava la testa e camminava lesta. "Non so nulla io" rispondevano se interrogati.

Arrivò l' otto aprile del 1944. Era il Sabato Santo prima della Pasqua.

Chi stava camminando lunga la via che scende dalla montagna sentì i bombardieri sopra la propria testa, sempre più bassi, e l'erba sul prato, quella tenera e verde di primavera si piegò su un lato, oppressa dal vortice d'aria e dal terrore. "Cos'è questo tuono? " qualcuno chiese, ma chi parlò non fece in tempo a terminare la frase e iniziò a fuggire, un corri-corri che diventò presto disperato,

a terra un fazzoletto, un paio di zoccoli, nell'aria le urla angosciate della gente che cerca rifugio.

Nella chiesa, gremita come non lo era più da anni, prossimi alla fine del rito, nei primi banchi a capo chino, in ginocchio e con l'ostia in bocca le donne pregavano e i bambini, come sempre, contavano quanto mancasse alla fine. Giorgio, cinque anni, toccava le biglie che aveva in tasca: al momento della comunione sapeva che ancora un pochino di pazienza e sarebbe stato libero di giocare in piazza. In quell'attimo Maria aveva girato la testa verso l'alto sentendo il rombo, le bombe avevano investito la chiesa e Lina si era portata le mani al viso. I più rapidi avevano preso subito i figli tra le braccia e cercato l'uscita. Ne nacque una calca disordinata e isterica, ma gli aerei già si erano allontanati, lasciando dieci morti a terra, tra cui sette giovani donne.

Una di loro giaceva a terra senza vita, rannicchiata su sé stessa, mezza bruciacchiata e senza una mano: lontana la mattina in cui si era alzata festosa, forte della sua gioventù, un pezzo di pane in mano mentre rassettava cantando "Baciami piccina". La madre vagò per giorni per il centro storico, imboccando tutti i vicoli che s'irradiavano tra i palazzi dalla piazza della chiesa di Santa Maria, bussando ad ogni uscio e chiedendo di sua figlia, se qualcuno l'avesse vista passare, che qualcuno le dicesse qualcosa di dove fosse andata. "Santina, l'avete vista voi? Mi era accanto, in ginocchio, e poi non l'ho trovata più!". "Torna a casa, Enza, torna a casa" le rispondeva Santina e con una mano le cingeva la vita e la sospingeva con dolcezza verso la via del ritorno.

Il giorno in cui terminò la guerra tutti scesero in piazza, si dichiararono fratelli, dimenticarono presto anche le colpe di chi aveva inneggiato alla razza, alla supremazia, alla disciplina militare e arrivò la Repubblica e i muri si riempirono di manifesti con lo scudo crociato. La gente accorreva ai comizi, "Attenti al nemico comunista che si nasconde tra noi!" "Il matrimonio è sacro, fate figli" e il prete applaudiva dal sagrato della chiesa.

Aprirono le fabbriche e la mia gente il giorno lasciava il paese e saliva sulle

corriere diretta a valle, dove s'innalzavano come campanili le ciminiere, ogni giorno più numerose.

Luigi, che abitava in una casa vicino al castello, partiva quando il cielo cominciava appena a colorirsi, con la sua tuta blu, una schiscetta nella mano e la nostalgia dei campi: una nostalgia che svaniva il ventisette del mese. Dal finestrino della corriera guardava la sua montagna in lontananza, seguendola finché non spariva all' orizzonte.

Oggi.

Li porto ancora sulla pelle i segni del nuovo benessere che arrivò.

Le vedete quelle palazzine non terminate, quegli scheletri di cemento? Furono le prime prove di un nuovo benessere, di case nate per ospitare le nuove generazioni, come se non ci fosse la possibilità che la loro vita fosse altrove, oltre i limiti della provincia. E invece i figli volarono via.

Alessandro, tecnico di laboratorio a Londra, o Rachele, insegnante a Milano. Tornano a volte per trovare la famiglia, a visitare i nonni con il timore di un ultimo incontro, i genitori pieni di nostalgia e portano fidanzati esotici e mogli americane. Li sento quando salgono la via, sento le rotelle dei loro trolley che stridono sui sampietrini e nell' aria volteggiano nuove parole, di lingue mai sentite, ma a questo mi sto abituando. Anche qui, tra questi muri di pietra, sulle porte appaiono cognomi che non conoscevo e a ora di pranzo si alzano vapori carichi di spezie che solleticano la mia curiosità e vorrei affacciarmi dentro ognuna di queste case e scoprire queste nuove facce che mi abitano.

Ai piani alti non riesco più ad arrivare, ora infrange il decoro urbano tirare un filo da una finestra all' altra e non saprei dove arrampicarmi: niente braghe di vecchio, calzini e magliette.

Nel silenzio che avvolge la notte mi tiene compagnia lo scricchiolio dei vecchi solai che mi raccontano storie che rischio di dimenticare, di nomi che non si usano più, di riti persi e di attrezzi desueti. M'indicano le antiche botteghe: "Qui c'era l' alimentari dove si comprava a credito e la pasta era venduta a peso. La

bottegaia fregava sempre sul prezzo, una fetta di mortadella in meno ad arrivare all' etto, il vino annacquato, ma chi aveva una lista lunga da saldare stava zitto e faceva finta di non accorgersi". Ora giù la saracinesca e tante insegne divelte. Alla mattina Lucia, che è diventata secca, vecchia e anche ingobbita, come tante trascina il suo carrellino e arriva al supermercato: le costa fatica il peso della spesa che la grava, ansima sulla salita, si ferma e prende fiato. Scendendo fino a casa sua si rammarica per i tanti portoni chiusi, che riaprono in agosto solo per sfuggire all' afa dell' estati cittadine e a settembre richiudono le porte a doppia mandata, mettono le bottiglie d' acqua davanti alla porta per tenere lontani i gatti (ho riso spesso vedendo i felini pisciare lì con il piacere del dispetto) e ripartono per la città.

Cresce ad ogni lato l'erba muraria, s'infila tra il selciato e si arrampica sulle pareti, più forte di ogni presenza umana, mentre le cantine serrate con un catenaccio rilasciano ancora dai muri i sentori delle vinacce, anche se di uva da cinquant'anni non ne entra più e ad un lato giacciono dimenticati un tino, un torchio.

Ma non rimpiango i tempi andati, guardo avanti.

Mi perdo ad osservare felice le ragazze che ora studiano, votano, vanno ad abitare da sole. Scelgono la loro vita, vivono libere: se vogliono restano, se non vogliono mi lasciano.

Domani.

Cosa mi riserverà non so.

E' come chiedere ad un ventenne quale sarà il suo volto ad ottant'anni, quando il suo viso sarà solcato dalle rughe e avrà attraversato tante stagioni. Quando immagini uno scenario, un altro sopraggiunge a convincerti che la vita non è mai così scontata.

Sembrava irrimediabilmente perso quel panorama disegnato dai vitigni che si arrampicano sulle colline a cercare il tepore del sole, irrimediabilmente appartenuto al passato; poi, un ragazzo aveva piantato nuovamente delle

barbatelle e in un paio di anni avevano iniziato a produrre grappoli compatti e scuri. Aveva confidato nella restanza: se esiste un diritto ad andarsene, ne esiste uno equivalente a rimanere, a non abbandonare il luogo dove sei nato. Oggi i filari si spandono, pettinano il paesaggio, nascono nuove cantine e un rosso denso e rubino ondeggia nei calici, spande i suoi profumi, corteggia gli intenditori e mentre lo assaporano immaginano le mie terre e la mia gente.

Qualcosa di antico tra le mie strade ancora sopravvive. Se una mattina Veronica non si affaccia, qualcuno si preoccupa e va a suonare il suo campanello: "Tutto bene? Era un po' che non ti vedevo". Giovanna, Marisa, Carla e Ida escono dalla messa delle sei e si siedono su una panchina, in quattro, l' una stretta all' altra, chiacchierando, raccontandosi dei nipoti e osservando chi passa. Si fanno compagnia aspettando la sera. Anna, quando sforna le sue ciambelle al vino, ne porta un piattino allo studio al secondo piano: si è affezionata a quella gente che lavora in quell'ufficio, che la riempiono di complimenti per i suoi dolci ancora caldi. Quando m'incanto a riscoprire la mia comunità, scopro sempre donne: donne che si parlano, donne che si sorridono, donne che stringono le mani. So che saranno loro a salvarmi e a preservarmi.

Stasera è piovuto, anche se era agosto. Una pioggia insistente e inusuale, che quest'anno sembra voler confondere le menti e rassegnare tutti già all' autunno: gli scolari con il grembiule e lo zaino sulle spalle, le foglie che arrossiscono e cadono, il profumo delle castagne sul fuoco.

Il vento ha tolto presto l' ingombro delle nuvole dal cielo e la valle si è ammantata di un caldo arancione, dove si stagliano con le loro sagome scure i borghi, gli alberi ad alto fusto e le colline; poi i vapori si sono alzati dai terreni e sono andati a confondere l' immagine come in un quadro di Monet.

In quel momento ho elaborato una convinzione che ora non riesco ad abbandonare.

Non sono destinato a morire. In tanti partono, in tanti mi valutano piccolo, vuoto, soffocante, privo di opportunità, ma so che la bellezza di quanto

custodisco suonerà per qualcuno come un canto di sirena. Qualcuno che, anche se lontano, proverà una profonda nostalgia del mio arco vicino alla piazza, delle scalette dove sedeva con gli amici, di quella forma a ferro di cavallo che apprezzi quando ti allontani, sali in alto e mi vedi lì disteso su un costone, le colline a proteggermi, il castello a sovrastarmi. Forse per apprezzarmi non occorre altro che il giusto distacco, quella comprensione che la maturità mette negli occhi dei figli nel giudicare i genitori, concedendo le attenuanti per i difetti a favore della scoperta di quanto di buono ci sia.

E verrà la voglia di essere di nuovo qui e qualcuno alzerà un braccio indicando un punto indefinito su una cartina o verso l' orizzonte e dirà: "Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti? Ebbene, io vengo da là". E farà fagotto e verrà a cercarmi.

Si aprirà un' altra porta, si spalancheranno delle finestre e, così, io non morirò.